

## News e ultime notizie oggi da Italia e Mondo

desktop includes2013/SSI/notification/global.json /includes2013/SSI/utility/ajax\_ssi\_loader.shtml Bentrovati. Nella Rassegna di oggi: Parlare di povertà Farlo evitando la noia delle statistiche e i ricatti emotivi non è facile. Ma, come ci racconta Alessandro, la rivista Scarp de tennis lo fa benissimo. I dilemmi su Gaza Ostaggi, aiuti umanitari, guerra a Sud, futuro della Striscia: questioni legate e confliggenti. Il dialogo tra Usa e Israele è serrato: da come andrà dipende lassetto prossimo del Medio Oriente. La resa dei conti nella Chiesa C'è un vescovo americano reazionario, Raymond Burke, che da sempre fa la guerra a Francesco. Massimo Franco spiega perché il Papa sta per dire basta. E perché lo scontro riflette sia la spaccatura tra cattolicesimo conservatore e progressista, sia il distacco crescente tra la Chiesa Usa e Roma. Una AI sovrumana Rischiamo di perdere il controllo dell'intelligenza artificiale? Può davvero produrre profondi danni alla società, ai rapporti fra Paesi e allo stesso genere umano? Federico Fubini ne ha parlato nella sua newsletter Whatever it takes ci si iscrive qui Albanese come Olmi Il paragone è di Paolo Baldini: glielo ha ispirato Cento domeniche , e c'è da fidarsi. Buona lettura! gmercuri@rcs.it; langelini@rcs.it; etebano@rcs.it; atrocino@rcs.it) Scarp de tennis Lesotizzazione della povertà a Napoli Chi parla oggi di povertà? Pochi. Quei pochi, di solito, lo fanno con una litania di cifre che annoia o lascia indifferenti, come spesso fanno i numeri, dei quali riusciamo solo a cogliere larida astrattezza. Se poi i poveri li vedi in tv, finisce che ti irriti. Certi spot con bimbi sporchi e dagli occhi lacrimosi che piangono ad altezza obiettivo dovrebbero indurre a pietà, poi a senso di colpa, infine a lauta donazione . Spesso, invece, inducono a fastidio, noia e irritano noi bravi (o cattivi) borghesi che ci prepariamo per cena e non vogliamo caricarci del peso della sofferenza del mondo. Eppure lo sappiamo tutti che la povertà avanza e ci minaccia da vicino. Sappiamo bene che due milioni di famiglie italiane sono sotto le condizioni di reddito accettabile e che 14 milioni di italiani sono a rischio. Ma chi sono questi milioni di persone? Che faccia hanno? Cosa si può fare per loro? C'è un giornale che è anche un progetto sociale e che parla di povertà da 30 anni (li compie nel 2024). Lo fa senza annoiare, con intelligenza e creatività e non solo filosofeggiando, ma aiutando concretamente i senza tetto, gli homeless, insomma i poveri. Si chiama Scarp de tennis , come la canzone di Enzo Jannacci al quale, non a caso, è stato dedicato il dormitorio di viale Ortles a Milano. Il nuovo numero è uscito ieri, curato dalla giornalista di Repubblica Emanuela Audisio (il direttore è Stefano Lampertico ), e dà conto di come si possa parlare di povertà in modo intelligente. Raccontando storie belle, interessanti, persino divertenti, senza il ricatto emozionale del bimbo moribondo, della donna straziata dalla malattia. È un numero speciale - dicembre e gennaio - che si fa leggere bene. Audisio ricorda nel suo editoriale la bravata di Suella Braverman , che con un coraggio un po' ottuso si è scagliata contro «chi vive in strada come scelta di vita», ed è finita metaforicamente in strada, espulsa da Downing Street dopo altre parole in libertà: «Sosteneva che gli accampamenti degli homeless - scrive Audisio - rovinavano l'estetica della città. Guarda tu, chi ci aveva mai pensato allo skyline?». Paolo Lambruschi ci racconta che «affondare è sempre più facile, può bastare una malattia». Ci sono poi molte storie da leggere (per esempio, quella del centro Ace , una struttura nata 20 anni fa a Pellaro, nella periferia di Reggio Calabria, dove le cure le paga solo chi può) ma quella su Napoli , di Marta Capuozzo, è interessante anche perché parla di un fenomeno che riguarda molte altre città. Il titolo è (citazione jannacciana, già che ci siamo): «Esotizzazione della povertà in nome del turismo» . Scrive lautrice che a Napoli «è in atto un cambiamento radicale nella geografia abitativa cittadina che ha reso il centro storico disabitato dai napoletani ». Prendiamo i Quartieri Spagnoli : sono un'area storicamente popolare e autentica (a volte troppo), che oggi attira anche per il famoso murale dedicato a Maradona, che da anni è diventato la coperta di Linus della città. I bassi sono stati invasi da pizzerie e friggitorie che omaggiano El pibe de oro ma anche San Gennaro e Totò, con sottofondo di Pino Daniele. Il boom del turismo è cominciato con sindaco Luigi De Magistris , grazie anche all'apertura di nuove tratte aeree low cost. La vittoria dello scudetto l'ha fatto esplodere. E così a Napoli e nei Quartieri «gli affitti del centro storico hanno subito un'impennata vertiginosa», sul modello di Firenze, Venezia, Barcellona. È nata la rete Set, Sud Europa di fronte alla turistificazione . Neologismo che comprende «il turismo di massa, quello delle crociere, ma anche quello instagrammabile e alla costante ricerca della coolness». E di «tradizione» gastronomica, da Gino Sorbillo a Donato «con mollica o senza?» In pratica è cominciata la grande sostituzione . Non quella paventata da qualche complottista idiota, ma quella tra gli abitanti storici di Napoli e i turisti, che si sono insediati nei bed and breakfast. Ci sono i profeti di sventura, come Lucia



Tozzi abbiamo parlato di un suo libro su Milano qui ), secondo la quale « il turismo è un'industria più pesante delle acciaierie , perché innesca processi molecolari e quasi irreversibili di trasformazione urbana, ma allo stesso tempo rischia di produrre un'economia fragilissima , esposta a crisi imprevedibili in quanto è incompatibile con altre forme di sviluppo economico e colonizza ogni forma di produzione culturale , subordinandola all'attrattiva e, naturalmente, alla rendita». E insomma, tutte le parole che conosciamo, precariato selvaggio e gentrificazione comprese. Ma dice Capuozzo, citando il professore associato al dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II Ramon Rispoli, qui si assiste a un fenomeno tutto napoletano: «Lesotizzazione della povertà come experience» . I bassi, o vasci, da sempre abitati da più poveri e fragili, diventano così luoghi affascinanti, evocativi. I quartieri più difficili e pericolosi si trasformano in mete attrattive per turisti a caccia di like. La soluzione di Capuozzo - «ridare dignità a quelle poche attività locali che non perdono la loro identità, come le trattorie a gestione familiare, quei piccoli luoghi caserecci dove si mangia benissimo e si spende poco» - non convince, sa troppo di decrescita felice e di neopauperismo . Ma non importa, quel conta è accorgersi di cosa sta accadendo, delle trasformazioni economiche e sociali che stanno attraversando le nostre città. Guardare in faccia la povertà, pensarci, parlarne, scriverne. Proprio come fa ogni mese da 30 anni «Scarp de tennis». Rassegna della guerra I tre dilemmi di Israele e America su Gaza La tregua scade domani sera, mercoledì. Un altro prolungamento non è da escludere. Ma Israele e Stati Uniti stanno per affrontare tre dilemmi da cui dipenderanno l'andamento della guerra contro Hamas, il destino della popolazione di Gaza e l'assetto futuro dei territori palestinesi e del complesso dei rapporti tra Israele e i suoi vicini. In definitiva, in questi giorni si decidono gli equilibri del Medio Oriente. Punto per punto La questione degli ostaggi Fin dal 7 ottobre il nodo dei 240 rapiti ha rappresentato un ostacolo ai piani militari più immediati e istintivi. L'obiettivo di liberarli era naturalmente e logicamente in conflitto con quello di distruggere Hamas. Continua a esserlo oggettivamente anche ora che in mano ai terroristi restano circa 175 ostaggi, ma la pressione dei familiari e quella americana hanno convertito il governo a un atteggiamento più flessibile e gradualista . Decisivi anche i vertici militari, che si sentono responsabili per la protezione clamorosamente saltata con l'assalto dei terroristi. Dopodiché, la questione non si esaurisce finché un solo ostaggio resta prigioniero , e le trattative per i militari catturati il giorno del pogrom una cinquantina in tutto saranno ancora più serrate, con Hamas che alzerà il prezzo, sia in termini di detenuti da scambiare sia in termini di giorni di pausa da strappare. Israele continua a dirsi disponibile a concedere un giorno di tregua in più per ogni 10 ostaggi liberati. « Ma che succede se Hamas comincerà a offrirne uno o due? », si chiede l'analista di Haaretz Anshel Pfeffer . « Come potrà Israele opporsi al loro rilascio? ». Più lenta sarà la liberazione dei prigionieri, più giorni di tregua saranno necessari, e dunque più lenta sarà la distruzione di Hamas. E qui si innesta la seconda questione chiave. L'offensiva a Sud e gli aiuti umanitari È l'aspetto sotto cui lo scenario si complica terribilmente . È su esplicita e categorica richiesta israeliana e sulla conseguente, durissima pressione militare che l'80% dei 2 milioni e 300 mila abitanti di Gaza si trova in questo momento addensato nella zona centro-meridionale della Striscia, in condizioni umanitarie gravissime . Che succede se ora Israele, dopo avere indotto queste persone ad ammassarsi lì «per la loro sicurezza» in modo da non intralciare a loro rischio le operazioni militari a Nord, comincia operazioni della stessa intensità a Sud? È quello che gli Stati Uniti stanno cercando di scongiurare in ogni modo , come ha confermato un briefing di alti funzionari dell'amministrazione Biden con un gruppo di giornalisti, tra cui la nostra Viviana Mazza . «Quando i militari israeliani si muoveranno nel Sud, la loro operazione non deve portare a spostamenti ulteriori della popolazione come è accaduto nel Nord», è la richiesta degli americani, che in questo momento si mostrano fiduciosi: « Da Israele sono stati ricettivi su questa necessità che la campagna militare sia diversa nel Sud. C'è consapevolezza che a Sud va condotto un tipo di campagna diverso ». I due alleati sono però in posizione confliggente. Fermarsi ora, per Israele può voler dire compromettere i risultati raggiunti nei primi 50 giorni di guerra . «Non attaccare le principali roccaforti di Hamas rimaste, Khan Yunis e Rafah, significa lasciare intatta la sua leadership e con essa gran parte delle sue forze combattenti . I guadagni ottenuti dall'esercito israeliano nel Nord non servirebbero a nulla», scrive Pfeffer. Ma se gli israeliani non sceglieranno un approccio molto lento, graduale e circospetto, attento a non aggravare troppo un bilancio di vittime che si attesta già sulle 15 mila, di cui un terzo civili, metteranno gli americani in enorme difficoltà. Perché? Perché da una parte, l'America e il suo presidente personalmente stanno dando un supporto essenziale allo Stato ebraico. Hanno spostato due portaerei nello scacchiere mediorientale per dissuadere Iran e Hezbollah dall'aprire altri fronti. In più, ha spiegato un altro analista accreditato come Amos Harel , «la difesa israeliana dipende totalmente dagli Stati Uniti per la fornitura di munizioni specifiche. Dall'inizio della guerra il Pentagono ha inviato quasi 10 mila tonnellate di equipaggiamento militare in quasi 70 voli e più di 10 navi da carico. L'uso che l'Idf (l'esercito israeliano) sta facendo delle munizioni, nel corso dei combattimenti in un'area urbana densamente abitata , è di gran lunga superiore alle previsioni». E qui si capisce il

dramma dell'America, che sta cercando di dare una via di salvezza alla popolazione colpita dalle armi che essa stessa fornisce. Non potendo lesinare munizioni all'alleato a meno che il rapporto non si deteriori politicamente gli Usa sono dunque impegnatissimi nell'aiuto umanitario, che serve a Biden per la sua coscienza: è un leader che ce l'ha e anche per i voti delle comunità arabe e della sinistra radicale, che gli servono eccome. Oltre che per la pressione degli arabi moderati: Egitto, Giordania, Stati del Golfo che hanno opinioni pubbliche in fermento per il massacro di civili. Dunque gli americani stanno davvero facendo ogni sforzo per convincere gli israeliani a fare entrare più aiuti. E a farli entrare a prescindere dall'andamento dei negoziati per la tregua e gli ostaggi. In questa fase stanno entrando circa 240 camion al giorno. Camion che portano di tutto, ma soprattutto devono poter continuare a portare carburante che serve a far funzionare tutto, e anche a distribuire gli aiuti e acqua potabile, essenziale per evitare che esploda un'epidemia di tifo o colera, in questo momento la preoccupazione principale dei funzionari Usa. Per questo i funzionari americani sottolineano l'importanza dell'Unrwa, l'agenzia Onu per i profughi: «Ha un ruolo fondamentale e non potremo farne a meno»: ne prendano nota tutti e premono su Israele perché riapra sia il commercio privato gli aiuti delle sole organizzazioni umanitarie, Unrwa e Mezzaluna Rossa egiziana in prima fila, non bastano sia il valico settentrionale di Kerem Shalom, che fu assaltato il 7 ottobre e che lo Stato ebraico vuole mantenere chiuso finché l'ultimo ostaggio non sarà liberato. Ma è un valico molto più grande di quello di Rafah e gli americani si aspettano che la loro pressione perché riapra in modo da fare affluire più aiuti prima che la popolazione sia decimata dalle malattie dia risultati. Il futuro della Striscia. E qui si entra nello scenario del «dopo», quello su cui il governo Netanyahu si è mostrato ancora più sfuggente ed elusivo. Biden un piano ce l'ha: una volta che la Striscia sia liberata da Hamas dopo 16 anni di dominio ininterrotto, voluto esplicitamente dal premier israeliano per indebolire l'Autorità nazionale palestinese e fingere di non avere un partner per la pace nella Striscia dovrebbe entrare una forza di interposizione composta dai Paesi arabi moderati e alleati dell'America, o almeno da una loro parte: Egitto, Giordania, firmatari degli Accordi di Abramo (Emirati, Bahrein) e Arabia Saudita. Certo, nessuno di loro muore dalla voglia di farlo ma più di uno accetterebbe un piano concordato con Usa e un'Israele meno refrattaria e in definitiva come hanno sottolineato gli ex premier Ehud Barak e Ehud Olmert con un governo diverso da quello attuale. Un governo che accetti, nella fase successiva, di arrivare a una pace vera con «un'Autorità palestinese 2.0, rivitalizzata», cioè anzitutto con dirigenti nuovi e credibili. Barak ha smontato in modo molto efficace l'argomento secondo cui il 7 ottobre ha cancellato ogni sviluppo del genere perché avrebbe dimostrato la definitiva inaffidabilità degli arabi e dei palestinesi, di tutti gli arabi e di tutti i palestinesi: «La mia generazione ha vissuto decenni di guerre e innumerevoli operazioni contro la Giordania e l'Egitto. Da giovani, non avremmo mai pensato di vedere la pace. Oggi la pace con questi Paesi ha rispettivamente 30 e 45 anni, ha resistito a sfide difficili e ha portato a collaborazioni molto più profonde di quanto l'opinione pubblica si renda conto. Inoltre, questa presunta logica ferrea che porta a concludere che la nostra sicurezza dipende dal pieno e permanente controllo israeliano della Striscia di Gaza porterà, attraverso la stessa logica, a credere che dobbiamo controllare il Libano, e successivamente la Siria, e forse l'intera regione». Meglio di così non si potrebbe spiegare. Rassegna vaticana. Perché il Papa prepara la resa dei conti col nemico americano. E perché è importante per il futuro della Chiesa. La settimana scorsa, ricevendo i capi dei dicasteri vaticani, papa Francesco ha fatto capire che la guerra contro di lui del fronte conservatore negli Stati Uniti non potrà non avere conseguenze. E stavolta a essere sanzionato non sarebbe il vescovo di una diocesi minore come Joseph Strickland di Tyler, Texas, sospeso all'inizio di novembre con un'iniziativa inusuale nella sua durezza dopo i ripetuti attacchi al pontefice. Francesco ha parlato del cardinale Raymond Burke, indicato come leader di quella filiera che negli Stati Uniti, e non solo, da anni gli rivolge critiche considerate eccessive perfino dagli avversari di Jorge Mario Bergoglio. Senza scendere nei dettagli, il papa avrebbe annunciato contro Burke «alcuni provvedimenti di natura economica, accompagnati da pene canoniche», ha riferito un alto prelato presente all'incontro, riferendosi a appartamento e stipendio. Qualcuno in Vaticano lo ritiene il segno che ha deciso di non tollerare più l'atteggiamento aggressivo del cardinale e dei suoi seguaci; altri, che vuole solo lanciare un avvertimento finale. Ma quanto accade conferma la deriva conflittuale che una parte dell'episcopato nordamericano ha scelto; e che riflette una spaccatura crescente tra cattolicesimo conservatore e progressista. La domanda è come mai la reazione papale si registri adesso. Il cardinale statunitense è uno dei cinque che hanno espresso i famosi «dubia», i dubbi sul Sinodo appena finito e su quello precedente sull'Amazzonia; che in passato ha accusato Francesco di provocare uno scisma nella chiesa cattolica; e che, pur negando di essere un nemico del papa, gli imputa scelte contrarie alla dottrina ufficiale. C'è chi collega questo cambio di passo di Francesco rispetto all'atteggiamento molto paziente tenuto in passato all'arrivo alla Congregazione per la Dottrina della Fede del suo consigliere e amico Victor Manuel Fernandez: un argentino nominato cardinale nell'ultimo concistoro. Burke non ha fatto molto per smentire la sua fama di ultraconservatore ostile al papa. Non ha più incarichi ma rimane un

personaggio ingombrante . All'inizio di ottobre, in un convegno intitolato non a caso «La Babele sinodale», apertosi proprio alla vigilia del Sinodo, aveva attaccato « gli errori filosofici, canonici e teologici » che a suo avviso venivano commessi; e questo dopo che il papa aveva risposto ai «dubbi» cardinalizi. In più, Burke aveva evocato il sostegno di molti cardinali che pure non avevano aderito all'iniziativa, accreditando uno schieramento antipapale più vasto di quello guidato da lui. Di certo, i malumori nei confronti di Bergoglio sono diffusi al di là della minoranza rumorosa di cui il cardinale statunitense è ritenuto lesponente più in vista. Ma la rozzezza dei loro attacchi lascia perplessi e silenziosi anche quanti lo criticano da tempo. Rimane il tema irrisolto, e particolarmente spinoso, dei rapporti del papato con gli Stati Uniti . E non soltanto perché dalla Seconda Guerra mondiale in poi, i finanziamenti al Vaticano sono arrivati in primo luogo da lì , oltre che negli ultimi decenni dalla Germania. La domanda è se l'ostilità quasi ostentata di settori ampi dell'episcopato americano non rifletta anche un limite e una scarsa conoscenza di quella chiesa e della sua cultura da parte dell'attuale papato: una realtà nella quale molte parrocchie continuano a scomparire per mancanza di fedeli . I sondaggi raccontano una radicalizzazione delle posizioni religiose, simmetrica a quella della società statunitense. La singolarità è che i sacerdoti giovani appaiono più tradizionalisti degli anziani Non solo. Esistono vescovi, come Christopher Coyne , in Connecticut, che chiedono a Francesco di «andare via dall'Italia, via da Roma», convinti che il Vaticano sia inquinato dalla mentalità della capitale italiana. E c'è un blocco di interessi che osserva con diffidenza il «sudismo» e il dialogo con la Cina. Nel settembre scorso Francesco ha parlato di un approccio «forte, organizzato e reazionario» nel cattolicesimo americano. Con « l'ideologia che sostituisce la fede ». E le sue parole non sono state lette solo come un riferimento all'episcopato. Dietro a Burke e alla sua «guerra culturale» si intravede la sagoma di personaggi e istituzioni statunitensi, ma anche europee, che considerano Francesco un pericolo. Il cardinale si è difeso più volte dall'accusa di far parte dell'organizzazione politica di Steve Bannon , uno degli ideologi di Donald Trump . Ma ha incrociato e frequentato a lungo Bannon attraverso l'Istituto Dignitatis Humanae: «Un'associazione creata per assistere i parlamentari europei a seguire i precetti della legge morale», ha spiegato lo stesso Burke in un colloquio col New York Times nel novembre del 2019. Quattro anni dopo, le sue critiche risuonano intatte come un altolà al papa; e come un segnale spedito a quanti già si posizionano in vista di un Conclave che in realtà potrebbe essere vicino come lontano. Ma questa volta, l'altolà probabilmente arriverà da Francesco : a Burke e al suo mondo. Rimane da capire se sarebbe interpretato come un gesto di forza, o di debolezza. Whatever It Takes L'AI può diventare sovrumana? Lo scontro tra creatori e il rischio di perdere il controllo Le due persone nella foto sono al cuore del dibattito che deciderà della nostra economia e del nostro posto nel mondo in un futuro prossimo. Uomo a sinistra, che gesticola mentre parla, si chiama Dario Amodè : è nato 40 anni fa in Italia, ma ora è americano; la sua tesi di dottorato in neuroscienza computazionale a Princeton ha vinto il premio Herzl ; per quattro anni e mezzo è stato vicepresidente e capo della ricerca di OpenAI azienda di Sam Altman che ha rivoluzionato l'intelligenza artificiale e dal 2021 è co-fondatore e ceo di Anthropic , una start-up californiana del settore che ha già raccolto investimenti per alcuni miliardi di dollari da Google e Amazon. Uomo che lo ascolta a destra si chiama Joshua Bengio : è nato in Francia 59 anni fa da una famiglia di origine marocchina, ma ora è canadese; Bengio insegna scienza computazionale all'Università di Montreal e nel 2018 ha vinto con due colleghi il premio Turing , considerato il Nobel dell'informatica, per il suo lavoro sul «machine learning» la capacità di apprendimento delle macchine che ne fa un fondatore dell'attuale rivoluzione dell'intelligenza artificiale. Questa foto di Amodè e Bengio è presa il 25 luglio scorso durante un'audizione al Senato degli Stati Uniti . Il loro messaggio era simile: rischiamo di perdere il controllo dell'AI ed essa può produrre profondi danni alla società, ai rapporti fra Paesi e allo stesso genere umano . Nelle parole di Bengio: «Mitigare il rischio di estinzione a causa dell'AI dovrebbe essere una priorità internazionale, al pari di altri rischi collettivi quali le pandemie e la guerra nucleare». Nelle parole di Amodè: «I rischi dell'AI includono quelle che io ritengo siano minacce straordinariamente gravi per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti nei prossimi due o tre anni ». Questo conflitto attorno alla rivoluzione tecnologica del momento è semi-emerso non proprio alla luce del sole con gli eventi straordinari attorno a OpenAI negli ultimi giorni. Come hanno raccontato brillantemente i colleghi Massimo Gaggi e Massimo Sideri , il fondatore e ceo dell'azienda Sam Altman è stato licenziato dieci giorni fa dal consiglio di amministrazione di OpenAI con l'accusa, non meglio precisata, di non essere stato «trasparente in modo costante»; quindi Altman è rientrato quattro giorni più tardi, facendo cacciare i congiurati, a seguito di una rivolta dei dipendenti e di azionisti come Microsoft; infine l'agenzia Reuters ha scritto, non smentita, che prima della cacciata di Sam Altman (poi fallita) un gruppo di ricercatori di OpenAI aveva scritto al consiglio di amministrazione informandolo di « una potente scoperta (dell'azienda, ndr) nel campo dell'intelligenza artificiale che i ricercatori potrebbero minacciare l'umanità ». Va bene, lo ammetto. Suona, meravigliosamente, come uno di quei romanzi di fantascienza che non ho mai letto. Mi è duro resistere alla tentazione di lavare in un colpo solo tutta la mia ignoranza su Isaac Asimov e

collegi tuffandomi avidamente in questa storia. Ma ci provo. Poiché di intelligenza artificiale sono ancora più ignorante che di fantascienza, mi limiterò a lasciar parlare Amodei e Bengio da quella audizione al Senato Usa e da un articolo per il Journal of Democracy, rivista di riferimento di scienza politica nel mondo. Prima però devo avvertire che sia Amodei che Bengio hanno degli alter ego figure dall'esistenza parallela e dalle visioni contrapposte della cui opinione va comunque dato conto. L'alter ego di Amodei è Sam Altman stesso: l'italoamericano lasciò OpenAI nel dicembre del 2020 in polemica con l'accelerazione impressa a fini commerciali da Altman e fondò Anthropic, con la sorella Daniela, proprio perché i due volevano creare un'intelligenza artificiale più sorvegliata. L'alter ego di Bengio è invece un altro professore di scienza computazionale, della New York University, nato anche lui in Francia: Yann Le Cun, 63 anni, insignito contemporaneamente a Bengio stesso del premio Turing nel 2018, oggi Chief Scientist di Meta (ex Facebook) per l'intelligenza artificiale e in acuta quanto personale polemica con Bengio stesso. Le Cun è convinto che i rischi della nuova frontiera tecnologica vengano esagerati e definisce i timori del collega assurdi (Bengio risponde: «Chi parla così non ha fatto i compiti a casa»). Dopo questa lunga premessa, è tempo di dare la parola a Amodei e Bengio, per riflettere poi anche la risposta dei loro alter ego. Al Senato Usa quattro mesi fa, Amodei si è dichiarato favorevole a un ulteriore sviluppo dell'AI: «Se riusciamo a mitigarne i rischi, i suoi benefici saranno profondi ha detto. Nei prossimi anni l'AI potrebbe grandemente accelerare i trattamenti di malattie come il cancro, ridurre il costo dell'energia, rivoluzionare l'educazione, migliorare l'efficienza delle amministrazioni pubbliche e molto di più». Poi però lo scienziato-imprenditore di origine italiana ha offerto anche una motivazione più inquietante per andare avanti, che ricorda quelle della corsa all'arma atomica: «Abbandonare questa tecnologia negli Stati Uniti ne consegnerebbe il potere, con i relativi rischi e dilemmi morali, ad avversari che non condividono i nostri valori». Quali sono questi rischi e dilemmi? Amodei sottolinea come essi siano «prevedibili», perché lo sviluppo della tecnologia segue un percorso rapido e segnato. Dice: «La cosa più importante da capire dell'AI è quanto velocemente si muova. Non ho mai visto niente di simile a questo ritmo di progresso e molti scienziati con carriere più lunghe della mia concordano». Tale progresso, spiega Amodei, è guidato da fattori precisi: la quantità di chip usati per allenare l'intelligenza artificiale, che si moltiplica fra le due e le cinque volte ogni anno; la velocità di questi chip, che raddoppia ogni anno o due; l'efficienza degli algoritmi usati per allenare l'intelligenza artificiale, che raddoppia ogni anno. Basta proiettare una progressione del genere su tre, dieci o vent'anni per avere un'idea del potere di un'intelligenza che può diventare rapidamente sovrumana. I fattori di accelerazione esponenziale fanno sì che «ciò che sembrava impossibile due anni fa oggi è diventato routine». Di qui i rischi dell'intelligenza artificiale secondo Amodei: «Nel breve termine riguardano la privacy, la proprietà intellettuale, pregiudizi e correttezza delle risposte (delle macchine, ndr), errori e il potenziale di generare disinformazione e propaganda». Poi però viene il medio termine: «Tra due o tre anni dei sistemi di AI si potrebbe abusare per causare distruzioni su larga scala, soprattutto nel campo della biologia. Questa crescita rapida nelle capacità scientifiche e ingegneristiche potrebbero anche cambiare l'equilibrio di potenza fra nazioni», ha detto Amodei al Senato Usa. Qui si è rifiutato di fornire dettagli in pubblico, ma ha sottolineato che i risultati della ricerca di Anthropic sono condivisi da altri scienziati e lui stesso si è offerto di illustrarli in privato ai senatori che lo chiedessero. Infine Amodei ha enumerato i rischi di lungo termine: «Man mano che i sistemi di AI conquistano più autonomia e capacità di manipolare il mondo esterno, potremmo avere sempre più problemi nel controllarli» e «senza adeguate salvaguardie potrebbero diventare una minaccia per l'umanità, creando un rischio esistenziale perché qualcuno ne abusa o semplicemente a causa di qualche errore catastrofico». Anthropic, la start up miliardaria dei fratelli Amodei, si sta sviluppando attorno all'idea di creare salvaguardie attorno ai sistemi intelligenti. Ciò significa anche rallentarne lo sviluppo e ridurre le capacità di guadagno: esattamente l'opzione che sembra aver avuto la peggio con il ritorno di Sam Altman, sostenuto da Microsoft, alla testa della rivale OpenAI. La posizione di Joshua Bengio è simile a quella di Amodei. Lo scienziato canadese è convinto che l'incertezza e le dimensioni della posta in gioco siano così alte che si debba accelerare la ricerca per capire meglio i rischi. Bengio ammette di soffrire di una sfida psicologica: la ricerca di tutta la sua vita nel machine learning, svolta per il bene dell'umanità, potrebbe in realtà causare gravi danni sociali quali attacchi cibernetici, disinformazione, manipolazione delle elezioni tramite i social media o frodi su una scala mai vista. E capisce che fermare l'intelligenza artificiale è difficilissimo perché il suo sviluppo è «reddizio, una vera e propria corsa all'oro che potrebbe valere migliaia di miliardi di dollari (quadrillions)». Una delle preoccupazioni di Bengio è la «seria possibilità che, in assenza di regolamentazione, il potere e la ricchezza si concentrerà nelle mani di poche persone, poche aziende e pochi Paesi a causa della potenza crescente degli strumenti di AI». Tutto questo «a spese dei lavoratori, dei consumatori, dell'efficienza del mercato, della sicurezza internazionale e implicherebbe che le persone cedano i loro dati senza capirne le implicazioni. All'estremo, poche persone che controllano un'intelligenza artificiale sovrumana accumulerebbero un livello di potere mai visto prima nella storia, in

palese contraddizione con il principio stesso di democrazia». Infine il timore apparentemente più fantascientifico di Bengio: «Unintelligenza artificiale con un obiettivo di autopreservazione potrebbe essere spinta a replicare se stessa in vari computer, come un virus informatico, e a ricercare le risorse necessarie per la propria autopreservazione, per esempio l'energia elettrica. È concepibile che questa AI ormai fuorilegge potrebbe cercare di controllare o eliminare gli umani per assicurarsi la propria sopravvivenza, soprattutto se sarà in grado di controllare dei robot. In sostanza c'è la prospettiva di un disallineamento fra l'AI e la società» che rischia di diventare sempre più radicale. La perdita di posti di lavoro all'automazione sembra a questi scienziati il problema più trascurabile. Non tutti sono d'accordo, naturalmente. Yann Le Cun, l'alter ego di Joshua Bengio, è sarcastico verso il collega con il quale ha vinto il Turing. «La gente si fa condizionare dalla fantascienza e pensa che quando una macchina è più intelligente degli umani, debba per forza competere con loro per prendere il controllo», ha detto di recente al Financial Times. È un modo completamente sbagliato di pensare». Bengio invece sottolinea che Le Cun è più restio a una pausa o alla regolamentazione nello sviluppo dell'AI e che il collega lavora per Meta (dunque ha un interesse costituito). In Italia di questi temi si discute poco. Se ne parlerà in un Forum sull'intelligenza artificiale organizzato il 2-3 dicembre a Camogli dal Festival della Comunicazione e da Frame (partecipa anche Paolo Benanti, membro del Consiglio Onu sull'AI). Per quanto mi riguarda, non sono certo di avere tutti i mezzi per prendere posizione adesso su una rottura culturale profonda che si profila. Ma non ho dubbi che il confronto fra Amodei, Bengio e i loro alter ego definirà il nostro tempo e quello dei nostri nipoti. È tempo di impraticarsene. (Questo articolo è stato pubblicato originariamente sulla newsletter Whatever it Takes di Federico Fubini)

La Cinebussola La grammatica delle emozioni di Albanese ricorda Ermanno Olmi **CENTO DOMENICHE** di Antonio Albanese (Italia, 2023, durata 94, Vision Distribution) con Antonio Albanese, Liliana Bottone, Giulia Lazzarini, Bebo Storti, Maurizio Donadoni, Sandra Ceccarelli, Elio De Capitani. Giudizio: \*\*\* ½ su 5. Nelle sale. Il torneo maneggiato con molta perizia da Antonio Albanese nella parte iniziale di Cento domeniche è lo stesso che ha usato per anni quando era operaio specializzato, prima di consegnarsi al cinema. Come se l'attrezzo fosse rimasto ad aspettarlo fino alla prova più importante della sua carriera di attore e regista. Il particolare è la parte più romantica di un film per il resto fortemente drammatico che piace nel suo rigore, nell'asciuttezza stilistica, nel controcanto dei caratteri e delle psicologie, nella sobrietà dei panorami lacustri e degli interni piccolo borghesi. Siamo a Lecco, dove si specchia l'esistenza quieta, senza pretese, definitiva di Antonio Riva, gran lavoratore da poco in prepensionamento per certe turbolenze dell'azienda, amico del titolare (Elio De Capitani) che ne apprezza la competenza e le qualità umane e ancora si serve di lui per istruire gli apprendisti avendo cura che non lo sappia il sindacato. Antonio vive con la mamma anziana (Giulia Lazzarini, 89 anni), ha un'ex moglie con la quale è rimasto in buoni rapporti (Sandra Ceccarelli) e una brava figlia, Emilia (Liliana Bottone), in procinto di sposarsi con il socio del negozio di abbigliamento in cui lavorano entrambi. È circondato da amici che gli vogliono bene (tra questi, Bebo Storti e Maurizio Donadoni). La compagnia lo segue nei tornei di bocce, in cui eccelle, compreso un giovane di colore che ha aiutato a integrarsi. Antonio ha anche una vivace relazione con una signora sposata, la Egle (Donatella Bartoli), ma i patti sono chiari: nessuna implicazione, ci divertiamo, poi ognuno a casa sua. Uomo ha un gruzzolo in una banca locale, è la sua sicurezza. Ma ha convertito le obbligazioni in azioni senza rendersi conto che la barca stava andando nei pali. Tra l'altro, proprio quando si era deciso, con orgoglio paterno, a sostenere i costi del matrimonio di Emilia nonostante i genitori dello sposo, più facoltosi, si fossero offerti di fare altrettanto. Antonio ha un sogno da onorare e non sente ragioni anche se le avvisaglie della tempesta si moltiplicano: 30 mila euro è l'entità del prestito chiesto alla banca con l'intesa che gli interessi sarebbero stati presto ripagati dal buon andamento delle azioni. Invece tutto crolla, gli impiegati diventano evasivi, frettolosi, usano parole di circostanza. I giornali cominciano a parlare di crac. Un conoscente nelle stesse condizioni del buon Antonio va fuori di testa. Insomma, il piccolo patrimonio sfuma e per l'operaio specializzato Riva è un'insopportabile vergogna. I risparmi di una vita coscienziosa e perbene, fedele alle regole e ai principi, vengono cancellati dalla speculazione. Antonio si sente tradito, ma testardamente rifiuta ogni aiuto, trascinato nella disperazione dalla consapevolezza che non tutti subiranno quell'onta. Albanese racconta un horror sociale: il precipizio di un uomo che si trova di fronte a un muro e cede alla depressione. Abituato a usare le mani e con quelle a determinare il suo destino, Antonio è ora impotente. Altri manovrano contro di lui. Gli tolgono la capacità di scelta, la forza di reagire, la dignità. Albanese guarda all'attualità e scorge un mondo di truffatori e di truffati, in cui il buon senso, l'etica, la parsimonia, anche sentimentale, sono una chimera e la solidarietà è commiserazione. Non è più tempo di ridere, sembra dire il comico Albanese, se la società non riconosce i meriti, nega le buone azioni e trasforma i gentili in fessi da raggirare e i virtuosi in gente che non conta nulla. Il discorso del film è politico, sociale e di prospettiva: quale futuro può esserci di fronte a questa rovinosa deregulation etica. Alla quinta regia, AA conferma uno stile che rimonta alla grande lezione di Ermanno Olmi, a un cinema senza aggettivi, fedele alla



grammatica delle emozioni. E da lodare è il coraggio, ripetutamente dimostrato, di saper rinunciare ai vantaggi di un enorme credito popolare maturato grazie alla televisione, per un cinema civile, appassionato, che è una lama nella coscienza collettiva. Nota finale: le cento domeniche citate nel titolo sono il tempo ritenuto necessario per costruirsi la casa con le proprie mani, prerogativa degli artigiani più volenterosi.